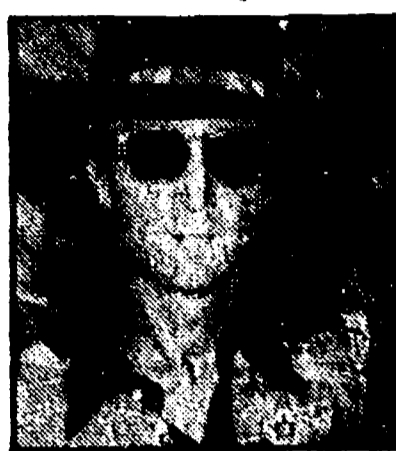


John Lennon o il potere alla fantasia



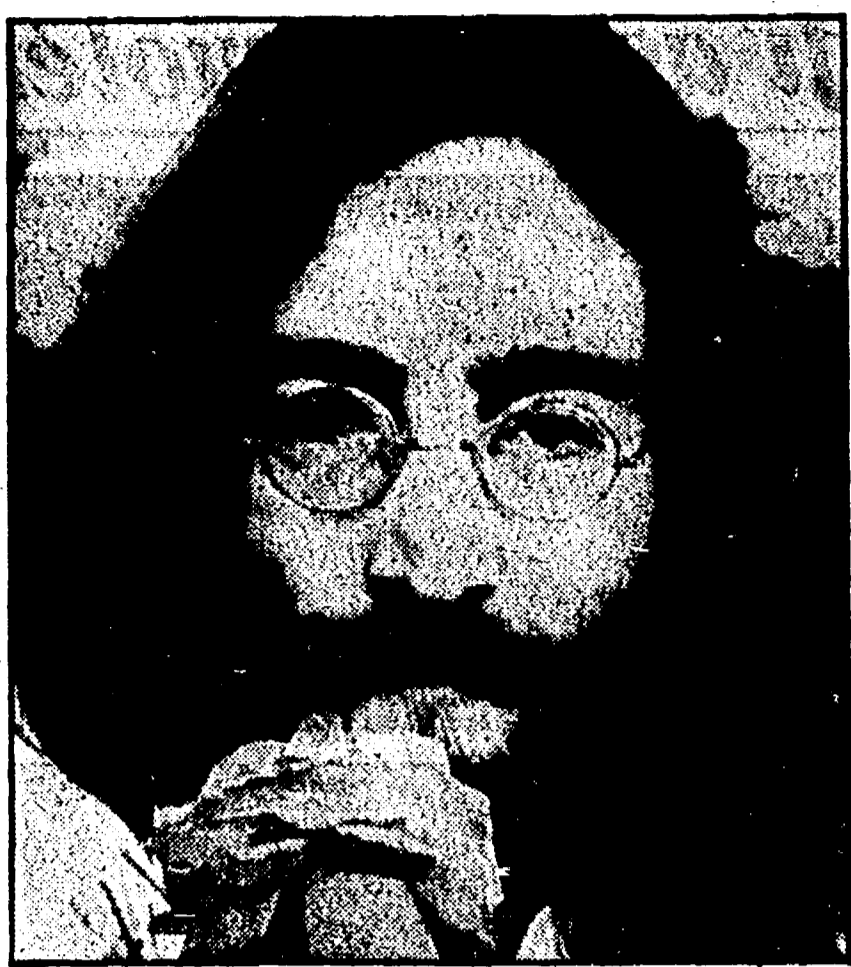
Un anno fa veniva assassinato l'ex-Beatle. Tutta la sua creatività aveva resistito ai compromessi

La foto di lui nudo, magro, avviticchiato all'impenetrabile moglie Yoko Ono come un bimbo bisognoso di grembo, è apparsa sull'ultimo numero di Sorrisi e canzoni: esattamente come la fotografia di Pasolini massacrato a bastonate compare, post mortem, su tutti quei giornali che fino al giorno prima avevano preferito occuparsi del matrimonio di Orietta Berti. E stanno uscendo a mitraglia, come ninoli natalizi appesantiti dall'ombra della morte, dischi e libri che usano il suo nome come pretesto per fare quattrini.

A un anno dal suo assassinio per mano di un povero ragazzo americano ricco, John Lennon è ancora al centro di quella straordinaria, ricchissima contraddizione che accompagna la parabola sua e dei Beatles: essere insieme portatore di ever-

sione e di consumo, di travolgente cambiamento dei costumi e di consolidamento del business, voce d'avanguardia e idolo delle masse; e, dopo la sua tragica e spettacolare uscita di scena, essere lo strumento di un'infinita di operazioni speculative e il simbolo di un decennio che per milioni di occidentali non è ancora finito. John non si vergognò mai di questo ruolo ambiguo, compromesso; irrideva al moralismo barbogio di chi lo avrebbe voluto vedere in tutti i costi nelle vesti di templare della rivoluzione ma non si dimenticava mai di scandalizzare preti e borghesi. Si ribellò a tutto tranne che allo smodato accumularsi di fama e quattrini, accettò tutto (compreso il titolo di baronetto) tranne la mancanza di fantasia.

Questa sua incoerenza fu la migliore garanzia di credibilità



di John: nessuno meglio di lui poteva incarnare le speranze e le difficoltà di una generazione che pagava la voglia di rovesciare il mondo con la propria spettacolarizzazione forzata, con la propria trasformazione in carne da cannone per l'industria dell'anticonformismo. Più sputava nel piatto in cui mangiava, più veniva gratificato di gloria e denaro. Più tirava sassi, più riceveva onori: così cercarono di mettere la muscolatura a John e così cercarono di metterla a tutti quelli come lui.

Ma gli spunti e i sassi hanno lasciato il segno, se è vero che, dodici mesi dopo la fine della sua vita, Lennon ci appare ancora come uno dei pochissimi miti dello star-system al riparo dal deterioramento delle mode. La musica dei Beatles preannunciò e poi accompagnò una frattura tra immagi-

nazione e potere, tra desiderio e costrizione, talmente profonda da far provare ancora oggi, dopo tanto tempo e tanto disinganno, l'inquietudine e la gioia di vivere di quegli anni, e speriamo, di quelli a venire.

Così, seguendo questa sera sulla Rete (20.40) il programma Mister Fantasy sulla Rete uno alle 22.25) il video realizzato da Yoko Ono come contributo postumo alla beatificazione del marito, ci dimenticheremo che ogni celebrazione nasconde le insidie che perculano, e cercheremo di ripensare a Lennon proprio come fu in vita: così pieno di talento e così vicino agli uomini da poter tranquillizzare soprattutto il peso tremendo della celebrità e dei suoi mille inutili orpelli.

Michele Serra

Giorgio Morandi a New York

Si fa la fila al Solomon Guggenheim per vedere nature morte e paesaggi - Una ricerca fotografica sui luoghi «sacri» del pittore che seppe guardare con occhi puri l'esistenza quotidiana - Le parole di Arcangeli

NEW YORK — La navicella silenziosa e schiva, carica degli «oggetti preferiti» — brocche, tazze, bicchieri, scodelle, vasi e bottiglie ma anche paesaggi — di Giorgio Morandi, è approdata negli USA e subito si è trovata al centro di un paesaggio del tutto inedito, tra grattacieli e grandi avenues, nel Solomon Guggenheim Museum per una grande mostra antologica, la prima che si tiene negli Stati Uniti. Sono esposti 65 olii, 32 disegni e acquerelli, e 26 studi a china provenienti da collezioni pubbliche e private in Europa e in Italia. L'antologica rimarrà aperta fino al prossimo 27 gennaio quindi verrà ospitata dal Des Moines Art Center, nella Iowa, che l'ha organizzata (era stata già presentata, come «saggio», per una settimana alla fine di settembre nel Museum of Modern Art di San Francisco). Alla mostra, che è sponsorizzata dalla Casa di Riposo di Bologna, Genova-Imperia, Torino, Verona-Venezia-Belluno e Firenze, è affiancata una rassegna fotografica sui luoghi morandiani organizzata dal Comune di Bologna per la cura di Pier Giovanni Consignoli, nella quale vengono proposte le immagini che fotografò quali Ugo Mulas o Paolo Monti hanno realizzato sia sul paesaggio Morandi, sia sullo studio in via Fondazza.



che esalta le forme e annulla la funzionalità delle cose (nella mostra due nature morte del '18 e '19 della Pinacoteca di Brera). Sono, questi, anni decisivi per l'impostazione di quella sorta di metafisica quotidiana che non abbandonerà più.

E quindi a partire dalla fine degli anni Venti che la sua visione si precisa, che comincia quella lunghissima e ininterrotta teoria di nature morte ottenute con variazioni e spostamenti anche minimi di pochi oggetti, sempre gli stessi, che lo porterà a raggiungere negli anni risultati splendidi per l'impostazione cromatica e la calibratissima composizione; tra i suoi temi ancora le dimesse, piatte vedute dalla finestra di casa (che il Comune di Bologna sta accingendosi a trasformare in museo-archivio documentario sulla vita e l'opera morandiana), i calmi paesaggi di cretina sotto il sole a mezzogiorno, ma diventa tolta l'ostinata assenza della figura umana.

Così procedere degli anni e del lavoro, non viene mai meno all'artista il senso di ciò che è in corso, di una Europa tanto che, se è forse eccessivo parlare di anticipazioni, è comunque evidente una sua consonanza con certi esiti dell'informale — mantenuta sempre entro il reticolo figurativo.

A poco a poco cresce anche la sua fama fuori dai confini cittadini tanto che Arcangeli nel 1950 con parole poetiche se si è così, per fortuna, che l'arte di Morandi riscuote ogni in Europa e l'attuale successo presso il grande pubblico americano, scrisse: «Senza Morandi... mancherebbe qualcosa di essenziale all'arte della nostra epoca. E lo capiranno, forse, gli stranieri anche meglio degli italiani, quando verranno a conoscenza della sua pittura: tanto più che, per fortuna, l'opera d'arte figurata non abbonda di traduzioni. Stipiranno, allora come in quest'epoca di impulsi e di crolli, di disperate dichiarazioni e d'immense licenze, ci siano ancora, a guardare le cose, due occhi così puri e così penetranti, così discreti e così profondi».

Dede Auregli

Le immagini sulla figura dell'artista ce lo hanno tramandato come un vecchio austero, sepolcrale, con gli occhi che potevano vedere nella luce una metà della fronte a darci la sensazione di un carattere chiuso, sensibile ma disposto a rare aperture, disponibile solo per una ristretta cerchia di amici e di opere. Franco Arcangeli, Cesare Gnucci, Giuseppe Raimondi — del tutto consensuale alla vita che l'artista bolognese condusse sempre ostinatamente — non hanno mai visto un altro volto di chi, beninteso, dimostra di aver inteso e reinterpretato la visione cretina dello spazio — e questo pur non avendo allora conosciuto «alcuni» — le impennate, le dichiarazioni, le esclamazioni dei marinettiani. Ne fanno fede le composizioni di oggetti di questi anni (in mostra la «Natura

Soffici, fondendola con quanto gli comunicavano i maestri del passato, in modo particolare i precetti bolognesi che potevano vedere nella luce una metà della fronte a darci la sensazione di un carattere chiuso, sensibile ma disposto a rare aperture, disponibile solo per una ristretta cerchia di amici e di opere. Franco Arcangeli, Cesare Gnucci, Giuseppe Raimondi — del tutto consensuale alla vita che l'artista bolognese condusse sempre ostinatamente — non hanno mai visto un altro volto di chi, beninteso, dimostra di aver inteso e reinterpretato la visione cretina dello spazio — e questo pur non avendo allora conosciuto «alcuni» — le impennate, le dichiarazioni, le esclamazioni dei marinettiani. Ne fanno fede le composizioni di oggetti di questi anni (in mostra la «Natura

morta» 1914 del Museo Pompidou) di una spazialità scardinata e fitta di oggetti, mentre a partire dal 1916 gli spazi si ritmano, si distendono, acquiescono e fioriscono (qui Paesaggio e Fiori provenienti da Brera, la Natura morta del Museo d'Arte Moderna di New York) nel presentimento di un generale «ritorno all'ordine» che circolerà in Europa passando attraverso i silenzi e le lunghissime pause della Metafisica.

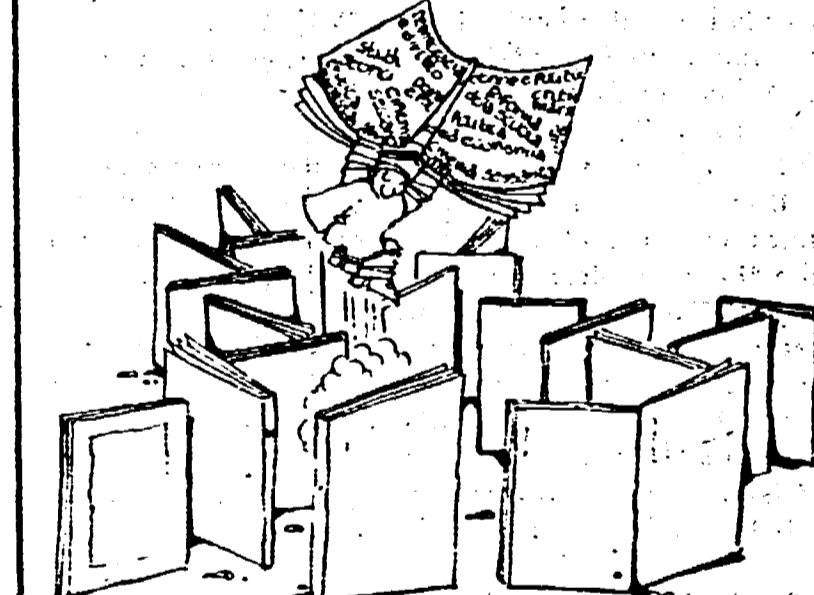
Negli anni 1918-19 Morandi, allora poco più che uno sconosciuto, arriva a quella spazializzazione assoluta, per parafrasare una frase di Cesare Brandi, che annulla la fenomenicità dell'oggetto, la sua spazialità, e che si traduce in rigorosi e calcolati equilibri tra gli oggetti della composizione investita da una luce solare, dorata

Concerto di Gazzelloni per il centenario di Briccialdi

Il gran vecchio del flauto

TERNI — Hanno avuto una buona idea: quella di staccare dal palazzo del Istituto musicale, per sostituirla con la sagoma e proprio con la figura viva del musicista cui l'Istituto è intitolato: Giulio Briccialdi. Più che mai sembrerebbe d'obbligo il «chi era costui», ma il Briccialdi non è un Carnese della musica. Fu ai suoi tempi (nato a Terni nel 1818, morì a Firenze il 7 dicembre 1881) largamente conosciuto in Italia, a Londra e a Vienna quale flautista di talento e didatta straordinario. Briccialdi è così importante nella storia del flauto, che noi non saremmo qui, se prima non fosse esistito lui. Il «noi» comprende i flautisti in genere e gli altri tre — Fabbriciani, Ancillotti, Kirivi — coinvolti nell'innalzare un non labile monumento di suoni, a gloria del musicista giustamente ricordato nei cento anni della morte.

Dietro quello che scrive l'Unità ci sono le analisi del Partito dietro le analisi del Partito c'è un'elaborazione collettiva



«Tre fratelli» di Francesco Rosi al festival del cinema al Cairo

IL CAIRO — «Tre fratelli» di Francesco Rosi è stato prescelto per la serata inaugurale del quinto Festival Cinematografico del Cairo, che si svolgerà fino al 20 dicembre prossimo. Nel corso del festival saranno proiettati 75 film di diciotto paesi, suddivisi in cinque sezioni. Un'edizione del Festival, dedicato alle migliori produzioni dell'ultima stagione, una sezione informativa, una retrospettiva di John Huston, una rassegna del nuovo cinema indiano ed un panorama del cinema egiziano. Per l'Italia, oltre a «Tre fratelli» sono in programma «Duetto» e «Automi a sognare».

Lino Micciché presidente del Sindacato critici-cinema

ROMA — Lino Micciché, dopo Giovanni Grazzini, è il nuovo presidente del sindacato nazionale critici cinematografici italiani (SNCCI). Lo ha eletto con voto unanime, il Consiglio nazionale del sindacato. Nella stessa occasione il consiglio nazionale ha eletto vice presidente Pietro Pintus. Il comitato esecutivo del SNCCI, rinnovato subito dopo, ha designato Claudio Novelli segretario e Umberto Rossi amministratore del SNCCI.

Biennale teatro: per il carnevale tutta Venezia incontra Napoli

VENEZIA — Il Consiglio Direttivo della Biennale di Venezia, ha approvato con larga maggioranza, il progetto per le manifestazioni 1982 del settore teatro; le quali, secondo le indicazioni dei direttori del settore, Maurizio Scaparro, partiranno dal mese di febbraio con proposte e riflessioni sulla drammaturgia contemporanea ed avranno nel carnevale del teatro il momento centrale e più atteso. Quest'anno il progetto del carnevale è incentrato sul tema «Napoli a Venezia».

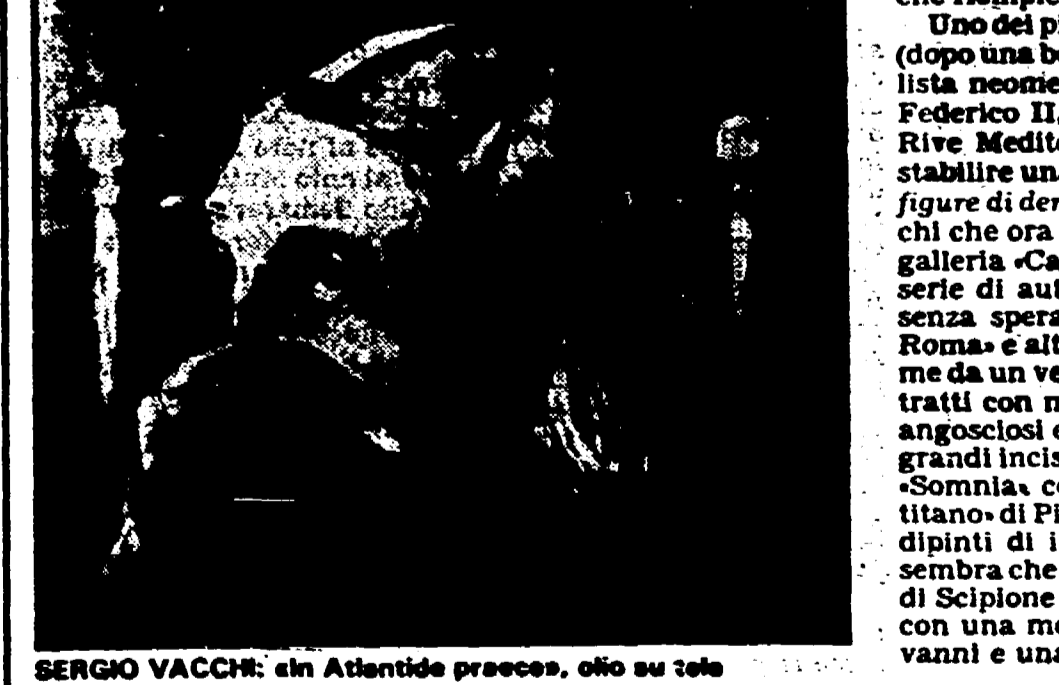
«Ecce homo» riscoperto: le verità e le polemiche

Punto su Antonello in un contrastato convegno a Messina

opera inedita di Antonello è assolutamente ineguagliabile. Si tratta di una tavoletta di minime dimensioni (15 cm. x 20) dipinta su tutte e due le facce. Da una parte vi figura un Ecce homo e dall'altra un S. Gerolamo penitente assai simile alla tavola di Reggio Calabria. Il dipinto si trovava in principio a Palma di Majorca e di qui passò a Venezia per poi finire a New York dove tuttora si trova.

Una maschera fuori Carnevale

Dopo la flagranza della storia Sergio Vacchi adesso dipinge paesaggi di cenere e autoritratti



L'anima e la forma di Budapest dal 1890 al 1919

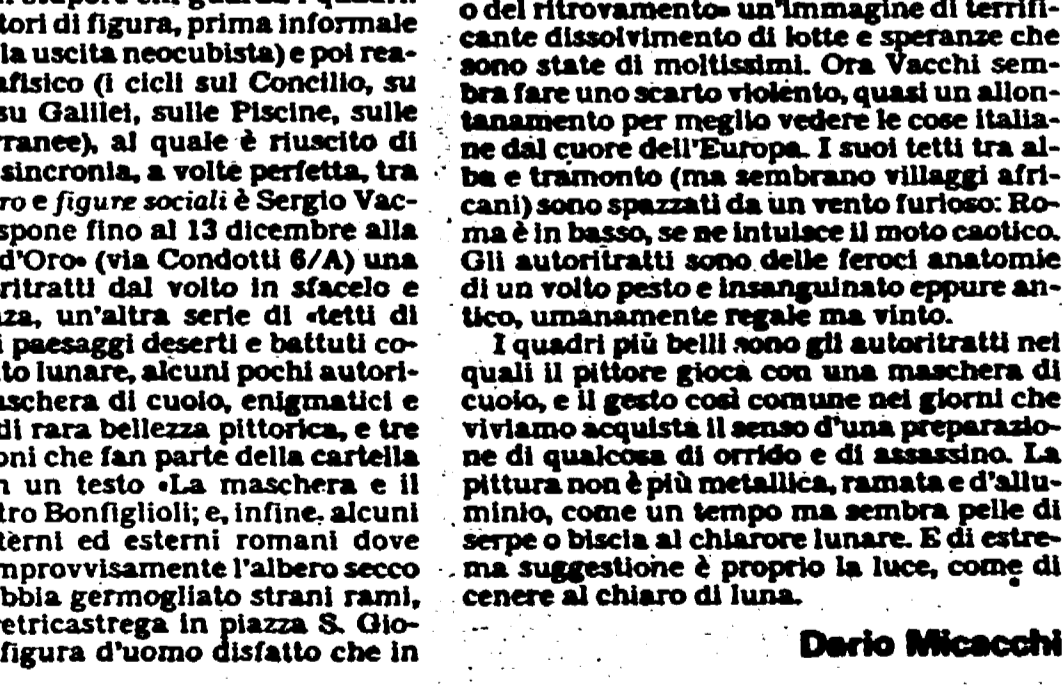
VENEZIA — Oggi, alle ore 10, presso il Salone Napoleonico e le sale superiori del Museo Correr, si inaugura la mostra «Budapest 1890-1919» — l'anima e la forma che resterà aperta fino al 21 febbraio 1982 ed è organizzata, in occasione del centenario della nascita di Béla Bartók, dal assessore alla Cultura del Comune in collaborazione col Ministero delle Culture ungherese e l'Accademia d'Ungheria in Roma. Il catalogo, edito dalle Electa, contiene una presentazione e tra di Massimo Ceccarelli, Francesco Dal Co e Luigi Nono. L'esposizione mette a fuoco il grande crogiuolo della ricerca artistica e culturale a Budapest tra il 1890 e il 1919 fino alla rivisitazione di Béla Khunm: letteratura, musica, arti visive, fotografia. Tra i nomi: Lukács, Bartók, Ady, Vaszary, K. e B. Forenczy, Zsarny, Mech, Lechner, Lejta, Kos, Polányi, Mannheim, Mautner, Antal, Balázs, Fülöp, Zseli, Lask, Rappi-Nánai, Thényi, Gulácsy, Kórbai. Nelle foto: «Eta dell'oro» di Vaszary.



senza, però, un problema: il legno, che misura solo 3 mm. di spessore si è incurvato e nessun restauratore è in grado di porvi rimedio, in quanto, essendo dipinto su entrambe le facce, un supporto è indispensabile. Una simile scoperta è destinata ad avere successivi sviluppi per la conoscenza della tecnica adoperata dal grande maestro siciliano, questo mostro di abilità col quale reggono il confronto solo Van Eyck e Petrus Christus, ha detto Zeri. Tuttavia la tavola si discosta notevolmente dalla pittura fiamminga. L'aspetto compositivo e psicologico del Cristo, che è a mezza strada tra il naturalismo e l'astrazione, si accorda perfettamente con la sua realizzazione tecnica, ed il cretto è così sottile da lasciar supporre che Antonello sia intervenuto sul gesso paziente-mente lavorato e steso, come una pietra d'agata per liscio ultraterreno. Ed è ciò che conferisce alla tavoletta la leggittima lucentezza della porcellana.

Una maschera fuori Carnevale

Dopo la flagranza della storia Sergio Vacchi adesso dipinge paesaggi di cenere e autoritratti



L'anima e la forma di Budapest dal 1890 al 1919

VENEZIA — Oggi, alle ore 10, presso il Salone Napoleonico e le sale superiori del Museo Correr, si inaugura la mostra «Budapest 1890-1919» — l'anima e la forma che resterà aperta fino al 21 febbraio 1982 ed è organizzata, in occasione del centenario della nascita di Béla Bartók, dal assessore alla Cultura del Comune in collaborazione col Ministero delle Culture ungherese e l'Accademia d'Ungheria in Roma. Il catalogo, edito dalle Electa, contiene una presentazione e tra di Massimo Ceccarelli, Francesco Dal Co e Luigi Nono. L'esposizione mette a fuoco il grande crogiuolo della ricerca artistica e culturale a Budapest tra il 1890 e il 1919 fino alla rivisitazione di Béla Khunm: letteratura, musica, arti visive, fotografia. Tra i nomi: Lukács, Bartók, Ady, Vaszary, K. e B. Forenczy, Zsarny, Mech, Lechner, Lejta, Kos, Polányi, Mannheim, Mautner, Antal, Balázs, Fülöp, Zseli, Lask, Rappi-Nánai, Thényi, Gulácsy, Kórbai. Nelle foto: «Eta dell'oro» di Vaszary.

critica marxista
bimestrale abb. annuo 19.000

politica ed economia
mensile abb. annuo 18.000

riforma della scuola
mensile abb. annuo 18.000

donne e politica
bimestrale abb. annuo 8.000

democrazia e diritto
bimestrale abb. annuo 19.000

studi storici
trimestrale abb. annuo 19.000

nuova rivista internazionale
mensile abb. annuo 23.000

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1982
I versamenti vanno effettuati a mezzo conto corrente n. 502013 e con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Periodici - via Sardegna 50 - 00187 Roma

per informazioni: Editori Riuniti Periodici - piazza Grassano 18 - 00186 Roma - tel. (06) 9792966

EDITORI RIUNITI RIVISTE

la trovi sulle riviste degli Editori Riuniti

Lino Micciché presidente del Sindacato critici-cinema

Biennale teatro: per il carnevale tutta Venezia incontra Napoli

Erasmus Valente

Una maschera fuori Carnevale

ROMA — Un pittore autentico ha un suo patrimonio, piccolo o grande, di figure di dentro che devono riuscire a unirsi, fino a sovrapporsi, alle figure sociali. Quando questo avviene, ma è cosa rara, scatta nell'immaginazione un misterioso (apparentemente) potere di figurazione visionaria che riempie di stupore chi guarda i quadri.

Uno dei pittori di figura, prima informale (dopo una bella uscita neocubista) e poi realista neometafisico (i cicli sul Concilio, su Federico II, su Galilei, sulle Piscine, sulle Rive Mediterranee), al quale è riuscito di stabilire una sincronicità, a volte perfetta, tra figure di dentro e figure sociali è Sergio Vacchi che ora espone fino al 13 dicembre alla galleria «Ca' d'Oro» (via Condotti 6/A) una serie di autoritratti dal volto in sfacelo e senza speranza, un'altra serie di «tetti di Roma» e altri paesaggi deserti e battuti come da un vento lunare, alcuni pochi autoritratti con maschera di cuoio, enigmatici e angosciosi e di rara bellezza pittorica, e tre grandi incisioni che fanno parte della cartella «Somnia» con un testo «La maschera e il titano» di Pietro Bonfiglioli; e, infine, alcuni dipinti di interni ed esterni romani dove sembra che improvvisamente l'albero secco di Scipione abbia germogliato strani rami, con una meretricastega in piazza S. Giovanni e una figura d'uomo disfatto che in

una stanza desolata veglia un bambino (un mostro?) fasciato come una mummia.

A cominciare dal «Concilio» le figure di dentro di Vacchi sono sempre più stati in sincronia con le figure sociali: la vita a Roma, per il bolognese Vacchi, è stata dominata per l'immersione nella storia. L'ultimo quadro di storia è stato «Della perdita o del ritrovamento» un'immagine di terrificante dissolvimento di lotte e speranze che sono state di moltissimi. Ora Vacchi sembra fare uno scarto violento, quasi un allontanamento per meglio vedere le cose italiane dal cuore dell'Europa. I suoi tetti tra alba e tramonto (ma sembrano villaggi africani) sono spazzati da un vento furioso: Roma è in basso, se ne intuisce il moto caotico. Gli autoritratti sono delle feroci anatomie di un volto pesto e insanguinato eppure antico, umanamente regale ma vinto.

I quadri più belli sono gli autoritratti nei quali il pittore gioca con una maschera di cuoio, e il gesto così comune nei giorni che viviamo acquista il senso d'una preparazione di qualcosa di orrido e di assurdo. La pittura non è più metallica, ramata e d'alluminio, come un tempo ma sembra pelle di serpe o biscia al chiarore lunare. E di estrema suggestione è proprio la luce, come di cenere al chiaro di luna.

Dario Micciché